Dibattito

I problemi della ricerca scientifica

Aperta un'ampia discussione dal Centro studi di politica economica del Comitato centrale del Partito comunista

Nel n. 25 del bollettino del CESPE (centro studi di politica economica del CC del PCI) si apre un fecondo dibattito sui problemi della ricerca scientifica in relazione allo sviluppo capitalistico, sulla base di un documento elaborato dalla sezione culturale del CC.

Occorre superare la concezione — mi sembra una delle acquisizioni fondamentali del documento — largamente presente un tempo in alcuni studiosi marxisti, che sviluppo monopolistico e sviluppo scientifico costituiscono due processi di segno opposto; conseguentemente a ciò occorre anche superare qualsiasi politica della ricerca basata sulla «arretratezza» o sul cosidetto *gap* tecnologico, perchè incapace di produrre uno sviluppo alternativo non solo della ricerca ma della società stessa, coinvolta, così, in uno sviluppo «qualsiasi».

Il problema dell'arretratezza non è, quindi, che il rovescio-complemento del sovra-sviluppo delle cittadelle del capitalismo, per le quali si pone il problema di un accrescimento elevatissimo della domanda, sorretta attraverso l'induzione di consumi artificiali e l'assoggettamento della scienza che diventa così uno dei principali puntelli dell'*establishment*, attraverso un sistema di committenze che subordina non solo la «cultura» del ricercatore e del tecnico ma anche quella di quel potenziale ricercatore e tecnico che è lo studente, la cui lotta antirepressiva non nasce, dunque, dal caso. Scienza come forza direttamente produttiva (v. *Grundrisse* e relative osservazioni di Magri), scienza da un lato, però, come prassi culturale che si rovescia — con tutte le conseguenti esigenze di scardinamento fatte proprie dal *movimento di massa degli studenti* — e scienza, dall'altro, come sistemazione burocratizzata, strutturalmente disponibile per l'uso prefissato dal sistema.

Di qui una serie di problemi illustrati dai vari interventi: dall'automazione (con tutte le conseguenze psicologiche e sociali, assai più studiate dalla sinistra marxista americana che da quella europea), alla creazione di una «nuova classe operaia», sulle cui possibilità rivoluzionarie Cini, a differenza di altri, esprime più di un dubbio, all'intreccio teorico sulla validità del valore-lavoro in questa nuova fase dello sviluppo sociale, che oggi contiene qualcosa di più che elementi avveniristici o fanta-sociologici.

Ecco allora sorgere nuovi quesiti: come configurare oggi ad esempio, per mantenersi su una prospettiva prevalentemente teorica, i rapporti tra *Grundrisse* e *Capitale*? Ha senso opporre una ipotesi *stagnazionista* (Luxemburg) a una ipotesi piattamente evoluzionista (Bernstein), oppure bisogna riguardare la dialettica di sviluppo intensivo ed estensivo di un capitale mondiale che ha di fronte a sè un sistema socialista anch'esso proiettato, *tendenzialmente* sul piano delle forze produttive, sul piano mondiale? Quali le prospettive della cibernetica? Che non si venga a formare una nuova e immensa categoria di consumi indotti dalla computerizzazione privata? Che non ci siano più limiti all'espansione degli investimenti con lo sviluppo in direzione spaziale della ricerca?

A queste ed altre domande non si può rispondere chiedendo solamente più fondi per la ricerca di un migliore assetto corporativo per gli addetti a questo fondamentale settore. Resta certo il pericolo, dal versante opposto, come ha messo in luce Rossana Rossanda, di non andare oltre il metodologismo, che è poi il vizio perenne di tutte le ricerche di avanguardia quando non siano legate all'azione e alla lotta delle masse. Una prima soluzione (Berlinguer, Chiarante) può venire giustapponendo alle tradizionali richieste di autogestione della ricerca quella del controllo democratico dal basso, non più settoriale, quando gli stessi movimenti di classe diventino committenti della ricerca, capace così di esprimere una serie di intellettuali non più organici al padronato ma alla classe operaia, attraverso un processo di *egemonia* capace di battere ogni illusione riformistica di *cogestione*.

L'integrazione della scienza a livello internazionale, osserva Santoro, ci pone di fronte a un altro rischio, presente, del resto, negli stessi paesi socialisti, che, cioè, il modello americano, data la sua netta prevalenza nel mercato mondiale, possa solo essere imitato, senza che se ne elabori uno alternativo. Una prospettiva tecnocratica, dunque, inaccettabile, come parimenti inaccettabile è il suo rovescio-complemento romantico che vanifica (come tutti gli spiritualismi) non solo il ruolo della scienza ma lo stesso pensiero razionale.

Riccardo Fiorito

Saggi

Fine del popolo ebraico?

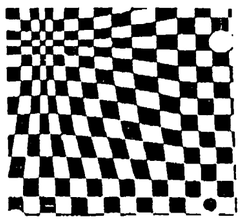
La realtà israeliana e il violento contrasto tra due mondi - Inaccettabili giudizi sul popolo arabo

E' uno strano libro, questo (*Fine del popolo ebraico?*, di Georges Friedmann, Edizioni di Comunità, L. 2.600), che suscita (più esattamente ha suscitato in noi) vivo interesse, commozione, ma al tempo stesso anche non poca irritazione.

L'interesse nasce dalle osservazioni critiche, spesso spregiudicate, acute e «demistificanti» sulla realtà israeliana: la netta e crescente divisione in classi sociali; il «violento contrasto fra due mondi», quello «comunistico» (utopistico) dei kibutzin e quello frivolo della zona Digenzoff-Ben Jehuda, la «Via Veneto» di Tel Aviv, dove ricche «donne sfaccendate» e una parassitaria «gioventù dorata» perdono il loro tempo in pettegolezzi; l'invasione, supinamente accettata, del cinema americano peggiore («sesso e crimine») e del cinema francese «dozzinale»; le discriminazioni razziali (o quasi) praticate dai ricchi, colti e politicamente potenti ebrei occidentali (europei di rito ashkenazi) a danno degli ebrei orientali (afro-asiatici di rito sefardita), poveri, ignoranti e non qualificati professionalmente; lo «sfruttamento turistico dei ricordi biblici»; la cavillosa, ossessionante, accanita (e ipocrita) interferenza del rabbinato ortodosso nella vita politica e privata; le vessazioni inquisitorie contro gli ebrei non osservanti, o anche soltanto «liberali»; gli squallidi retroscena del compromesso fra maggioranza governativa laica e minoranza «clericale» per non perdere le donazioni degli ebrei americani, agnostici o atei a casa loro, ma tenacemente e paradossalmente affezionati a una immagine (falsa) di un Israele «puritano» magari soltanto in materia di riti alimentari.

Si dice che questo libro non sia piaciuto ai dirigenti israeliani. Lo crediamo senz'altro, e supponiamo che le pagine per essi più sgradevoli siano quelle in cui l'autore, dopo essersi chiesto: «Sono ancora ebrei gli "ebrei" d'Israele? C'è un "popolo ebraico" di cui Israele fa parte?», risponde: quello d'Israele è «un popolo giovane, fisicamente nuovo, che non è nè l'appendice, nè il centro di un ormai leggendario popolo ebraico»; e ancora: «Non c'è una realtà nazionale ebraica. C'è una realtà nazionale israeliana. Lo stato in cui si avverano le profezie di Herzl non è lo "stato ebraico"».

Sono giudizi che tendono a scuotere i pilastri dello stato d'Israele: la pretesa di rappresentare *tutti* gli ebrei del mondo, e quindi di esigere che *tutti* gli ebrei si trasferiscano in massa in Israele (vedi le leggi «del ritorno» e della «doppia nazionalità»).



La commozione nasce dal confessato dramma dell'autore, ebreo francese «assimilato», non osservante, pienamente partecipe della vita e della cultura francesi, a cui nel 1940 gli invasori nazisti e i fascisti di Vichy hanno brutalmente «ricordato»: tu appartieni alla «razza maledetta», al «popolo deicida» e non hai il diritto di vivere. Il trauma è stato terribile per il Friedmann, ed egli (nonostante i suoi 67 anni) non lo ha ancora superato. Riscopertosi ebreo, l'autore si pone interrogativi squisitamente «interni» alla questione ebraica e spesso si abbandona a riflessioni interessanti, certo, ma fin troppo insistite e compiaciute, sulla fecondità dell'«inquietudine e angoscia» del ghetto, sulla «missione messianica» del giudaismo, e così via.

Affiora a un certo punto il dubbio che la principale preoccupazione dell'autore (e quindi il vero tema di fondo del libro) sia di accertare se in Israele permangano, o non, «isole di viva, tenace inquietudine», se tale «inquietudine ebraica», così necessaria, secondo il Friedmann, al progresso del pensiero umano, sia, o non, «morta» in Israele, se gli israeliani siano, o non siano, rimasti «fedeli alla missione loro affidata sul Sinai: essere un popolo di sacerdoti e di giusti al servizio di tutti gli altri popoli».

E' a questo punto che l'interesse e la commozione per il dramma dell'autore (che è poi il dramma collettivo degli ebrei perseguitati nella diaspora) cominciano a trasformarsi in irritazione; perché si scopre d'un tratto che la ansia di accertare se gli israeliani siano ancora ebrei, ed ebrei inquieti, angosciati, e quindi intellettualmente efficienti, fa dimenticare *completamente* al Friedmann la tragedia di un altro popolo, sul quale gli israeliani hanno brutalmente scaricato la loro: il popolo arabo palestinese, massacrato, scacciato dalle sue terre e case, ridotto alla misera condizione del profugo o a quella, altrettanto e forse più misera, di disprezzato «straniero in patria».

Per la tragedia degli arabi, il Friedmann non ha nè pietà, nè comprensione. Egli si limita ad ammettere che gli arabi che vivono in Israele «non partecipano in condizioni di eguaglianza all'edificazione dello stato», ma fa precedere tale prudente osservazione critica da una frase che in pratica l'annulla. «E' probabile che le minoranze arabe d'Israele siano "privilegiate rispetto alle minoranze dei paesi confinanti e perfino di tutto il Vicino Oriente"». Di fronte al problema dei profughi, con una durezza imperdonabile in un ex perseguitato, l'autore afferma che il loro ritorno è «assolutamente irrealistico», nascondendosi poi dietro il falso argomento che «i dirigenti arabi non lo desiderano».

Per un intellettuale che sembra credere in una «missione universale» degli israeliti, è davvero inescusabile l'adozione di due pesi e due misure nel giudicare israeliani ed arabi. Gli israeliani, in questo libro, sono criticati per i loro difetti, ma anche esaltati con largo spreco di espressioni retoriche per le loro virtù: «idealismo», «energia pionieristica», «ardore», «eroismo» «volontà di ferro», ed altre che risparmiamo al lettore. Gli arabi non esistono. Essi sono soltanto «la minaccia araba»: mute comparse, marionette, «ombre rosse» (nel caso specifico «brune»), barbari «fanatizzati», pieni di odio implacabile contro Israele, accampati sulle colline in attesa di precipitarsi sugli ebrei per sgozzarli tutti.

Il libro fu pubblicato in Francia nel 1965. L'autore ha avuto il grave torto di autorizzarne la pubblicazione in Italia, oggi, senza alcun ritocco di sostanza. Eppure la guerra dei «sei giorni» e tutto ciò che è accaduto in seguito avrebbero dovuto suscitare in lui almeno qualche ripensamento, dubbio, incertezza, indurlo a rileggere e a correggere un libro che egli stesso, non senza civetteria, afferma essere (ma sarà poi vero?) «tutto pervaso d'inquietudine».

Arminio Savioli

Riviste

I limiti e i «vuoti»

Il numero 11-12 di «Problemi», la rivista di Giuseppe Petronio, apre un interessante dibattito su tutti i settori della nostra cultura. Si vuole compiere un bilancio per accertare i limiti e i «vuoti», ciò che non si sa e perchè non lo si sa, di ogni attività culturale. In questo numero, intervengono G. Petronio «sulla storia della letteratura» italiana, C. Vasoli «sulla storia della filosofia», G. Scalia «sul marxismo». Altri interventi su altri particolari settori o discipline sono previsti per i prossimi numeri. L'iniziativa è certamente stimolante e sarà utile nella misura in cui riuscirà a sollecitare nuove intraprese di studi e a ravvivare tutto il dibattito culturale. Per ora, Petronio ripropone quanto da anni viene ripetendo con la sua solita passione: ma il discorso, accettabilissimo, resta ancora vago e generico.

Quello che si deve, forse, chiedere alla rivista di Petronio è che cominci essa stessa ad avviare ricerche concrete lungo i filoni culturali per ora solo intravisti. Lo stesso si può dire dell'intervento sulla «storia della filosofia» di Vasoli, il quale è pure lui, d'altronde, consapevole di avere solo impostato il discorso per una nuova metodologia degli studi filosofici.

Carico, invece, di proposte concrete e attuali è l'intervento di G. Scalia, che, dopo un rigoroso *excursus* sulla permanente validità del marxismo come scienza *totale* (di cui non è lecito come fanno i revisionisti *assolutizzare la pratica* o come fanno i restauratori assolutizzare la *teoria*), propone di «rileggere *Das Kapital* e i *Grundrisse*», poichè «questa rilettura e le sue conseguenze, è, forse, ciò che non sappiamo più, o non sappiamo ancora». I «problemi nuovi», dice Scalia, «si comprendono solo a questa rilettura». Essi riguardano la «ridefinizione del capitalismo, del socialismo, della rivoluzione: dobbiamo cercarli, costruendoli, in Marx che li ha costruiti».

In questo numero di «Problemi», figurano tra l'altro una acuta analisi di Franca Angelini Frajese sulla teoria del mito in Pavese, di cui si esplicita la «incapacità» «di essere interamente *decadente* e interamente *integrato* nei temi culturali e ideologici degli anni 1945-50», e un'utile ricerca di Mario Isnenghi su «Un momento della gestione *vociana* del dissenso piccolo-borghese».

In particolare, Isnenghi mostra come i «Discorsi militari» di Giovanni Boine, già nel maggio 1914 (prima ancora dello scoppio della guerra), presentino «una sintesi dei moventi di guerra storicamente in campo al di qua dei moventi politico-militari specifici e dichiarati», mentre esprimono «un momento della funzione oggettiva del più autorevole organismo militante («La Voce», n.d.r.) di direzione ideologica delle giovani generazioni intellettuali, impegnato (...) a rastrellare e calare tutta dentro la guerra la generazione del Novecento».

Armando La Torre

«Europe» per Barbusse

Il fascicolo di gennaio 1969 di «Europe» (n. 477) si intitola ad Henri Barbusse. Un ampio studio di J. Meyer porta luce sul romanzo *Le Feu*, approfondendo le ragioni storiche e culturali di quel libro. Vengono pubblicate una poesia inedita e delle pagine anch'esse inedite di *Jésus contre Dieu*, uno scritto che s'inserisce all'interno di una tematica che appassionò tanto Barbusse. Sono estratti interessanti per poter conoscere quel misto barbussiano di aspirazioni culturali ottocentesche e di invenzioni e audacie novecentesche; si possono rintracciare ad esempio temi che fanno pensare al sentimento populistico degli uomini dell'Ottocento (vedi la frase in bocca a Gesù: «Io attendo il popolo che è il Messia»), e novità drammatiche, coraggiose e originali (vedi la morte di Gesù ad opera dei cristiani fanatici che vogliono imporre a Gesù di credere ciecamente nel Cristo). Utili le note conclusive bibliografiche.

Anche chi conosce gli scritti letterari di Barbusse, critico, romanziere, poeta, fondatore di riviste, direttore di collane editoriali, politico-militante, può trovare in questo numero di «Europe» suggerimenti critici interessanti e nuove indicazioni bibliografiche. Barbusse, uomo in lotta contro l'oppressione coloniale e vicino alla rivoluzione comunista, premio Goncourt, in rapporto con T. Mann, R. Rolland, Wels, M. Gorki, D'Annunzio, è una delle personalità che sono sopravvissute a un tempo e dicono qualcosa di valido ancora ai nostri giorni.

Le restanti pagine della rivista contengono l'ottavo quaderno di poesia, che segue ai primi sette quaderni, che hanno il merito di presentare nuove voci poetiche francesi; in questo numero sono rilevanti gli esiti letterari di J. Reis e Stein-Metz.

Figurano articoli vari e due novelle pirandelliane lucidamente rese dall'italianista B. Crémieux.

Ugo Piscopo

Dopo Annibale

Il quarantaseiesimo volume di *Atheneum* (studi periodici di letteratura e storia dell'antichità, edito a cura dell'Università di Pavia, pp. 192, 1968) si apre con un interessante saggio di G. Nenci «Considerazioni sulla storia della monetazione romana in Plinio».

Plinio, come è noto, è l'autore di un'opera di carattere enciclopedico, la *Storia Naturale*, il cui materiale è disposto secondo un ordine che a noi appare abbastanza bizzarro: se, ad esempio, egli sta enumerando e illustrando i vari tipi di marmi conosciuti, passa a trattare della scultura. Con questo metodo, a proposito dei metalli, fa un'ampia digressione sulla monetazione romana. Ma poiché Plinio non era uno specialista in materia, ha derivato tutta la sua informazione da Varrone, il celebre erudito romano vissuto nel primo secolo a.C., e questo spiega perché in Plinio troviamo abbondanza di notizie sulla monetazione dell'epoca repubblicana mentre scarseggiano quelle del suo tempo (egli fu un contemporaneo di Vespasiano).

A questo punto Plinio passa in secondo piano, e l'interesse del saggio del Nenci si concentra sulle notizie che ci vengono da Varrone, il quale, per il fatto di appartenere a una *gens* che aveva una specifica competenza in materia perché molti dei suoi membri erano stati *monetarii*, potette avvalersi di molte informazioni che gli venivano proprio dall'ambiente familiare.

Il punto più interessante del saggio del Nenci è quello che riguarda il modo in cui la repubblica romana superò la sua prima grande crisi finanziaria. Questa crisi si verificò al tempo della seconda guerra punica, durante la quale le terribili sconfitte inferte da Annibale provocarono la bancarotta dello Stato romano e si manifestò la tendenza alla tesaurizzazione delle monete d'argento, il metallo più pregiato tra quelli in circolazione. Per superare la crisi furono adottati tre provvedimenti: fu imposto il corso forzoso della moneta di bronzo, fu cioè imposta una moneta decurtata del suo valore di fino per saldare debiti contratti con moneta di peso superiore. Questa operazione indubbiamente avvantaggiò soprattutto lo Stato che in quel momento era il maggior debitore. Come secondo provvedimento fu riservato un trattamento di favore ai soldati — indice, questo, del particolare clima patriottico del momento. A loro soltanto fu concesso di cambiare, secondo l'antica misura, dieci assi di bronzo per un denario d'argento (per gli altri il rapporto era di 16 a 1).

Il terzo provvedimento fu una operazione di vero e proprio rilancio: fu deciso di coniare, per la prima volta, monete d'oro (gli aurei), e questa misura fu presa proprio nel 217, subito dopo il disastro di Canne. Il preciso significato politico e propagandistico di questa mossa risulta evidente: proprio nel momento in cui Annibale aveva portato lo Stato romano sull'orlo del fallimento, questo accettava la sfida e rispondeva alzando il tiro. Questo provvedimento ebbe, infatti, il duplice effetto di ridare fiducia agli alleati e di permettere l'acquisto dei rifornimenti necessari pagando in moneta pregiata.

Clara Valenziano

Rai - Tv

Controcanale

L'ATTUALITA' EVITATA — *Anche il mito di TV 7 ha inevitabilmente fatto cilecca contro lo sviscerato atlantismo della nostra tv. Ieri sera, infatti, il settimanale di attualità — generalmente così pronto a lanciarsi sui più importanti avvenimenti della settimana — ha taciuto sul viaggio di Nixon in Europa e, in particolare, sulla visita a Roma. Il silenzio è, con tutta evidenza, una scelta politica. E' noto, infatti, quel che è avvenuto nella capitale per tutta la giornata di giovedì; e Roma è, fra l'altro, anche la sede di TV 7. Inviare un redattore ed una telecamera per le vie di Roma, dunque, non era certamente difficile; vorremmo dire che ci sembra perfino strano che i redattori di TV 7, per solito così attivi, non vi abbiano pensato. Ma fra Nixon e la tv, c'era la protesta dei democratici romani, la repressione della polizia, la lunga battaglia degli studenti: tutti problemi che alla tv, in questi giorni, sono sottoposti ad una dura censura (della quale si son visti gli scandalosi effetti anche nei Telegiornali di queste ore). E dunque, silenzio. Il mito di una televisione aperta alla problematica civile — un mito in cui TV 7 ha un ruolo di punta — si è così ancora una volta rivelato apertamente illusorio. Una lezione in più per chi crede che la Rai-Tv possa essere democratizzata senza una radicale riforma.*

* * *

I MOTIVI NON DETTI — *Un tipico esempio di quanto sia limitato il margine di indagine concesso alla «spregiudicata» attualità di TV 7 è stato offerto dal servizio I concorsi disertati di Cancedda. Ottimo nella sua impostazione narrativa e nella formulazione di una prima denuncia, il servizio è infatti mancato clamorosamente quando avrebbe dovuto precisare i motivi di fondo della scandalosa situazione esposta. Cancedda, infatti, ha giustamente avviato l'indagine con una esposizione di fatto, rilevando le insufficienze di organico di certi settori della pubblica amministrazione (genio civile e medici provinciali, in particolare) schiacciati dalla concorrenza industriale. Ed ha portato avanti questa prima fase del discorso riuscendo a costruirlo efficacemente attraverso testimonianze dirette, semplici ed immediate. In questa fase la denuncia ha colto certamente nel segno: restava da vedere, tuttavia, la causa del «fenomeno». Una causa che non propone soltanto una discussione sull'efficienza dell'organizzazione statuale, bensì mette in discussione la sua struttura di classe. Perchè le industrie private possono rastrellare i migliori tecnici usciti dalle nostre università? Siamo ad un aspetto del problema più generale della fuga dei cervelli. E non ci vuole molto ad intendere che in una società basata sul profitto i centri propulsori di questo meccanismo economico (le industrie private, appunto) finiscono inevitabilmente per avere la meglio. Non è un caso, del resto, che nella breve inchiesta condotta fra gli universitari del Politecnico di Napoli, ben pochi abbiano posto l'accento sulla disparità del trattamento economico. Insomma: non è soltanto una pretesa razionalizzazione (nel caso: un aumento degli stipendi) che può risolvere il problema. Tanto meno, in ogni caso, un chiarimento poteva venire dal professor Tocchetti, il cui nome è fin troppo legato a molte vicende della speculazione edilizia napoletana (e dunque agli interessi privati in antitesi a quelli pubblici). Insomma: ancora una volta anche TV 7 ha dovuto arrendersi. Certi argomenti, infatti, la nostra televisione può soltanto sfiorarli.*

vice

Programmi

Televisione 1°

12,30 SAPERE
«Profili di protagonisti: Einstein», a cura di Angelo D'Alessandro e Vittoria Ottolenghi

13,00 OGGI LE COMICHE

13,30 TELEGIORNALE

17,00 GIOCAGIO'

17,30 TELEGIORNALE

17,45 LA TV DEI RAGAZZI
«Chissà chi lo sa?»

18,45 ANTOLOGIA DI CAPOLAVORI NASCOSTI

19,10 SETTE GIORNI AL PARLAMENTO

19,35 TEMPO DELLO SPIRITO

19,50 TELEGIORNALE SPORT, Cronache del lavoro

20,30 TELEGIORNALE

21,00 BENTORNATA CATERINA
Un ospite d'eccezione comparirà stasera nella puntata conclusiva dello spettacolo di Caterina Valente: il regista-attore Jacques Tati. Tati, come egli stesso ha ricordato in un recente «incontro» trasmesso in TV, cominciò la sua carriera nel "music-hall": probabilmente a quell'epoca si richiamerà stasera, interpretando qualcuna delle sue irresistibili "gags". Allo spettacolo parteciperanno anche il giocoliere tedesco Rudy Horn e il complesso brasiliano di Sergio Mendes

22,15 UN VOLTO, UNA STORIA
La rubrica curata da Cresci presenta stasera un «testimone» che potrebbe finalmente risollevare il tono di queste trasmissioni, andando ben al di là della semplice curiosità o del semplice ricordo personale. Si tratta di Florina Fiocca, una operaia torinese che partecipò in prima fila allo sciopero del 5 marzo 1943 alla FIAT. Fu, quello sciopero, il primo momento della lotta di massa contro il fascismo: un robusto colpo finale al regime e un seme per la futura Resistenza. Speriamo che gli intervistatori sappiano condurre il colloquio in modo da restituirci, anche oltre la cronaca, il significato di quel giorno. Verranno intervistati anche il calciatore che fu ferito dalla bottiglietta lanciata da uno spettatore e il doppiatore Rinaldi.

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

14,45 CICLISMO
Da Roma il telecronista Adriano De Zan descrive l'arrivo dell'ultima tappa del Giro della Sardegna

18,30 SAPERE
Corso di tedesco

21,00 TELEGIORNALE

21,15 NIXON IN EUROPA
Il viaggio del Presidente americano sarà al centro di un dibattito cui partecipano Friedrich Lampe, Jacques Nobercourt, Leo Wollemborg, Piero Ottone, Peter Nichols. Moderatore è Sergio Telmon.

22,15 QUESTI NOSTRI FIGLI
Viene replicato il teleromanzo che Diego Fabbri ha tratto dall'opera «Pane vivo» di Mauriac. L'opera è debole e appare, oggi più ancora che al tempo in cui fu trasmessa per la prima volta, più che lontana dalla realtà che si propone di analizzare. La regia è di Mario Landi. Tra gli interpreti: Lino Capolicchio, Andrea Lala, Nicoletta Languasco, Antonio Battistella.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23
6,35 Corso di lingua tedesca
7,10 Musica stop
8,30 Le canzoni del mattino
9,05 Novità italiane della musica leggera
9,30 Clak
10,05 La Radio per le Scuole
10,35 Le ore della musica
11,15 Dove andare
11,30 Soprano Dora Gatta
12,05 Contrappunto
13,15 Ponte Radio
14,00 Trasmissioni regionali
14,45 Zibaldone italiano
15,45 Schermo musicale
16,00 Programma per i ragazzi
16,30 Incontri con la scienza
16,40 Un certo ritmo..
17,10 Incontro col personaggio
18,00 Gran varietà
19,30 Luna-park
20,15 No, guarda la luna è quell'altra
21,05 Conversazioni musicali
22,20 Viaggio musicale in Italia: Genova

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24
6,00 Prima di cominciare
7,43 Biliardino a tempo di musica
8,40 Signori l'orchestra
10,00 Ruote e motori
10,40 Batto quattro
11,35 Il palato immaginario
11,45 Per noi adulti
12,20 Trasmissioni regionali
13,00 Cantanti all'inferno
13,35 Io Caterina, con Caterina Caselli
14,00 Juke-box
14,45 Angolo musicale
15,03 Relax a 45 giri
15,15 Direttore Arturo Toscanini
16,00 Rapsodia
16,35 Serio ma non troppo
17,10 Incontro Roma-Londra
17,40 Bandiera gialla
18,35 Aperitivo in musica
19,00 Il motivo del motivo
20,01 «Una diga sul Pacifico», romanzo di Marguerite Duras
20,15 Nate oggi
21,00 Italia che lavora
21,10 Jazz concerto
21,55 Bollettino per i naviganti
22,10 Cantanti all'inferno
22,40 Chiara fontana
23,00 Cronache del Mezzogiorno
23,10 Concorso Uncia per canzoni nuove

TERZO

9,30 F. Schubert
10,00 Concerto di apertura
11,10 Musiche di balletto
12,10 Università Internazionale
12,20 Piccolo mondo musicale
13,00 «Lohengrin», testo e musica di Richard Wagner. Direttore Rudolf Kempe
16,40 D. Scarlatti
17,00 Le opinioni degli altri
17,20 Corso di lingua tedesca
17,45 A. Webern
18,00 Notizie del Terzo
18,15 Cifre alla mano
18,30 Musica leggera
18,45 La grande platea
19,15 Concerto di ogni sera
20,40 Concerto sinfonico diretto da Giampiero Taverna
22,00 Il Giornale del Terzo
22,30 Attenzione a tutte le clausole
23,10 Rivista delle riviste

Fotografia

L'Italia vista da Reismann

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma, nella salette della Stampa estera, una mostra del fotografo ungherese Janos Reismann che appartiene, come età, come affinità culturali e come stile, al mondo del fotografo francese Henri Cartier-Bresson, del quale è anche amico da molti anni.

Reismann ha un modo di fotografare netto e preciso nel segno e nella inquadratura come se tutte le sue fotografie fossero state scattate con macchine di grande formato.

Nato nel 1905, Reismann si recò a Parigi a 19 anni, diventando ben presto amico e discepolo del fotografo americano Peter Powell. A Montparnasse conobbe altri fotografi, scrittori, poeti, musicisti. Nel 1928 si recò a Berlino e vi rimase. Lavorò a stretto contatto con Ervin Piscator e fu fotografo di John Heartfield nel difficile periodo del settimanale «AIZ», il foglio di tante battaglie politiche contro il capitalismo tedesco e l'avvento del nazismo.

Proprio con Heartfield, Reismann si recò a Mosca nel 1931 e vi rimase fino al 1938. Tornato a Parigi fece amicizia con Bressai e Robert Capa con i quali ebbe in comune la camera oscura. Personalità di spicco, dunque, quella di Reismann anche per il suo essere stato protagonista, in modo attivo e diretto, di un periodo storico molto importante per la fotografia e la cultura. A Roma, il fotografo ungherese ha esposto 44 fotografie scelte nel repertorio di questi ultimi anni. Molte, scattate nel nostro paese, sono state utilizzate per illustrare un libro di Carlo Levi. Janos Reismann ha saputo cogliere in modo vigoroso e fotograficamente valido il Sud dell'Italia, anche se il suo stile mostra qualche volta il peso degli anni.

Janos Reismann è autore di numerosi libri fotografici tradotti in più lingue.

W. S.

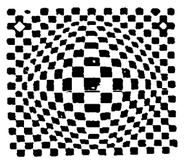
NELLA FOTO in alto: Janos Reismann ritratto da Cartier-Bresson

Schede

Storia e cultura dell'illuminismo

Storia e cultura dell'illuminismo di Norman Hampson (Bari, 1969, pp. 315, L. 1200) appare nell'Universale Laterza quasi contemporaneamente alla prima edizione inglese (la collana, com'è noto, ospita a prezzi accessibili a molti lettori non solo riedizioni di opere fondamentali, ma anche lavori che vengono tradotti per la prima volta in italiano o opere del tutto nuove). La storia di Hampson è scritta in maniera assai agile, pur senza cadere in approssimazioni e genericità. La ricostruzione dell'atmosfera intellettuale in cui nacque e si sviluppò l'illuminismo è particolarmente accurata, ed il metodo di riportare continui e pertinenti passi delle opere su cui si accentra il discorso è assai utile perchè permette al lettore di avere una più diretta conoscenza delle posizioni che si contrapponevano nel dibattito. L'Hampson dedica molte pagine alle discussioni scientifiche che si svolsero nel Settecento, fermandosi in particolare sulle scoperte geologiche ed astronomiche, che mostravano la fragilità di alcuni elementi che fino a quel momento erano stati considerati indiscutibili, sia nel campo filosofico, sia in quello religioso in tal modo egli dà un giusto rilievo al peso che l'allargarsi delle conoscenze scientifiche ebbe sull'atmosfera culturale del tempo, permettendo agli illuministi di spostare avanti i termini del dibattito intellettuale e di fondarlo su dati assai solidi. Di particolare interesse sono le pagine dell'Hampson sulle connessioni tra concezioni filosofiche e religiose (si leggano quelle assai fini sul rapporto tra l'«ottimismo» e la provvidenza).

Meno ampia è invece la ricostruzione dei modi di diffusione dello illuminismo in tutta l'Europa (la storia della sua «fortuna» è essenziale per comprendere la sua influenza), ed appare anche troppo scarso il rilievo dato al «cosmopolitismo» degli illuministi, un elemento che permetteva ad essi di portare avanti la loro battaglia sul piano europeo, anche quando le situazioni locali si facevano più difficili.



Va anche osservato che lo spazio dedicato all'illuminismo italiano è del tutto insufficiente. Se è indubbio che, considerato in un ambito europeo, il movimento italiano perde rilievo ed importanza, è anche vero che la sua influenza resta pur sempre maggiore di quella del tutto trascurabile che appare nella storia dell'Hampson (che accenna al Beccaria e dedica qualche pagina al Vico, ma ignora opere e scrittori non secondari). D'altra parte, la scarsa attenzione dedicata dagli studiosi stranieri agli illuministi italiani è cosa ben nota. Un altro elemento dell'analisi dell'Hampson che lascia perplessi è il fatto che i capitoli dedicati alla storia sociale ed economica restano, per così dire, estranei a quelli dedicati alla storia intellettuale.

Se è vero che «nella storia causa ed effetto sono in certa misura reversibili», il problema del rapporto tra illuminismo e rivoluzione francese è, però, affrontato dall'Hampson in maniera troppo evasiva e la sua affermazione sulla assenza di legami diretti (ma occorrerebbe intendersi sul significato da dare a questo aggettivo) non appare convincente. Così come non appare per niente accettabile la conclusione. Sebbene si debba concordare con l'Hampson sulla opportunità di una piena rivalutazione dell'Illuminismo (ma essa ormai si è avuta da tempo), non si può non respingere l'accostamento che egli fa tra reazione cattolica ed idealismo tedesco e, soprattutto, fra tutti i movimenti che, più o meno legittimamente, si sono collegati ad Hegel (e tra essi l'Hampson ricorda insieme nazionalsocialismo e marxismo). La rivalutazione dello illuminismo non comporta certo un rifiuto del marxismo, ma piuttosto una più attenta considerazione del rapporto esistente tra l'uno e l'altro.

a. l.

Notizie

La Biennale d'Arte Antica verrà inaugurata nel prossimo giugno, a Venezia. Il tema prescelto è ancora la pittura del Settecento. Si concluderà così il ciclo iniziato nel '65, dedicato al riesame di tutte le correnti pittoriche che ebbero in quel secolo un rinnovato splendore. «Dal Ricci al Tiepolo»: questo è il titolo della nuova manifestazione dedicata ai pittori di figura. I pittori prescelti saranno i seguenti: Amigoni, Carriera, Crosato, Diziani, Fontebasso, Grassi, Guardi G.A. e F., Longhi P. ed A., Piazzetta, Tiepolo G.B. e G.D. La mostra sarà inaugurata il 7 giugno e si chiuderà il 15 ottobre.